

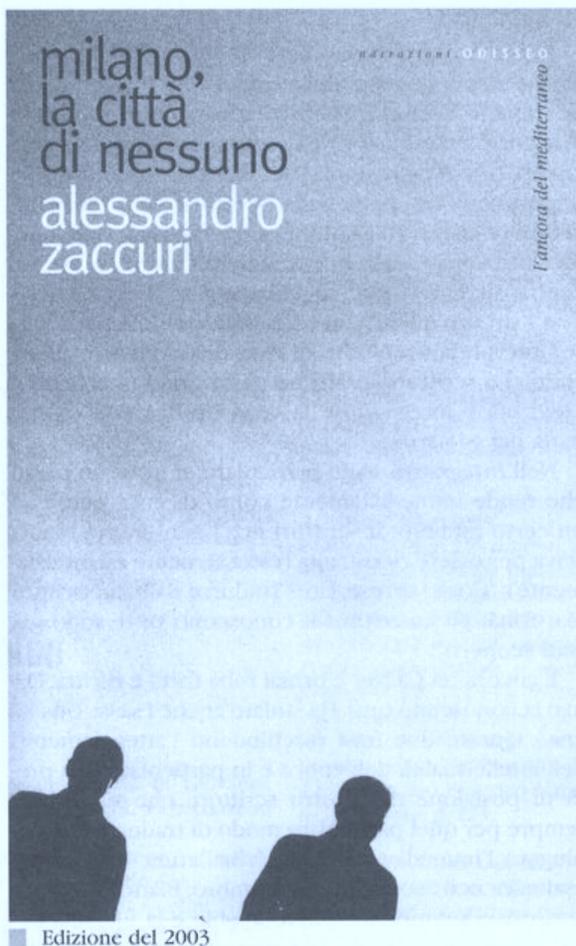
Kansas City, un paradosso fortunato

Intervista con Aldo Mazzolai

Quando ha conosciuto e frequentato Bianciardi?

Ci siamo conosciuti da ragazzi, Grosseto allora era una piccola città. Entrambi, poi, facevamo il Liceo classico, anche se ad un certo punto io me ne andai perché mio padre decise di mandarmi in collegio. Ci vedevamo, comunque, durante le vacanze. I contatti più importanti, però, li ho avuti quando sono stato nominato direttore del Museo archeologico. Fu lui anzi, in quanto direttore della Biblioteca Chelliana, a farmi le consegne ufficiali di quello che poi sarebbe diventato il Museo: tre mucchi di cocci tutti rotti, raccolti in uno stanzone. Da allora, proprio per motivi amministrativi, i nostri rapporti sono diventati più frequenti, anche perché alloggiavamo negli stessi locali, al pianterreno del palazzo che ospitava sia la Biblioteca che il Museo. Ci vedevamo praticamente tutti i giorni e ogni volta c'era almeno una battuta di Luciano. Ridevamo, scherzavamo e, d'altra parte, non si poteva rimanere seri stando insieme a lui. In quel periodo, ci incontravamo anche in occasione delle iniziative da lui organizzate come direttore della Biblioteca, soprattutto gli incontri con gli scrittori e le proiezioni del Circolo del cinema. A quel tempo, io frequentavo quotidianamente anche Carlo Cassola, che, tra l'altro, insegnava con me al Liceo scientifico, e tutti insieme ci trovavamo spesso in un salotto letterario in via Ferrucci, intitolato ad Olga, la figlia d'una signora romana che ci ospitava. In questa compagnia entrò ad un certo punto anche lo scrittore Giuseppe Dessì che al tempo era provveditore agli studi a Grosseto. Era un periodo di grande fervore ed eravamo tutti tesi a fare qualcosa di nuovo, a svegliare la città, intorpidita politicamente dal vecchio regime ed economicamente dalla forza che ancora vi esercitavano gli agrari.

Pensa che le sue iniziative, quando era direttore della Biblioteca Chelliana (conferenze, Circolo del cinema, bibliobus), erano il frutto di un



preciso progetto culturale?

Direi che prima di tutto erano il frutto della sua cognizione della vita. Poi, in lui c'era anche una particolare sensibilità per la diffusione della cultura. Non aveva magari la pazienza di catalogare un libro, ma aveva una visione ampia delle necessità culturali. Notevole fu il fatto di portare a Grosseto molti scrittori: ricordo di aver partecipato a tante conferenze, dibattiti e anche a discussioni piuttosto animate. Poi, c'era il cinema. Le proiezioni, il sa-

bato sera o la domenica mattina, venivano fatte all'Odeon, mentre i dibattiti si svolgevano nella sala d'entrata della Biblioteca: c'era sempre il pienone. L'attenzione era rivolta prevalentemente ai rapporti tra cinema e società, cosa che si inseriva perfettamente nella cultura neorealista del tempo.

Come nasce, secondo lei, l'interesse di Bianciardi per i minatori?

Prima di tutto perché la sua famiglia veniva da Prata, un paese minerario. Chi frequentava quei luoghi come faceva ad ignorare queste persone che aspettavano la corriera per scendere nelle viscere della terra con il *grisou* che poteva ucciderle in ogni momento? Quella di Bianciardi è *pietas patriae* e la patria è rappresentata dalle vittime più degne, coloro che danno più di quanto non ricevano.

Quali erano i rapporti tra Bianciardi e Cassola?

Erano due tipi completamente diversi dal punto di vista caratteriale. Cassola, poi, era ufficialmente impegnato in politica, mentre un'esposizione politica vera e propria di Bianciardi non esiste. C'è solo quell'esperienza, che io chiamo "atto decisivo", di Unità popolare. Certo, come Cassola, era un uomo di sinistra, su questo non ci sono dubbi, ma un passo definitivo Luciano non l'ha mai fatto.

Dopo che Bianciardi è partito per Milano, quali sono stati i vostri rapporti?

Durante la sua assenza ci siamo scambiati alcune lettere. Ricordo quella che mi scrisse dopo che gli avevo mandato il mio romanzo sulla deportazione e la condanna a morte che avevo subito in tempo di guerra. Mi diceva: "Pubblichiamo il tuo romanzo e facciamo una colonia grossetana nella città del torracchione". Gli ho mandato anche alcune mie poesie che non so se abbia fatto pubblicare su qualche rivista. Da me ha voluto poi avere notizie particolareggiate quando nel 1958, a Baccinello, fu rinvenuto lo scheletro di un oreopiteco. Ma dopo questi contatti, spesso, taceva di nuovo, rispariva.

E a Grosseto l'ha più rivisto?

Sì, certo. L'ho rivisto in un paio di situazioni ufficiali, quando venne a presentare il suo libro e in occasione dell'assegnazione del Grifone d'oro, e poi tutte le ultime volte che è tornato a Grosseto. Posso dire di aver ritrovato allora l'amico Luciano. Durante queste fughe da Milano o dalla Liguria verso il rifugio maremmano, io e Pilade Rotella lo facevamo scarpinare per Grosseto e gli facevamo costatare quanto ancora la città s'ingrandisse, senza mai perdere, però, l'occasione di salire sulle mura. Oppure, come ai vecchi tempi ci fermavamo al tavolo di un caffè, per guardare e commentare, in allegria, lo struscio. Questo "smicciare" e commentare dette a me l'occasione di una parte d'una satira sulla vita diurna e notturna della nostra città. Era tutta una celia, ma si vedeva che volevamo bene a queste vie, case e chiese, dirute per secoli e restaurate dal buon governo lorenese. Poi, per tanto accorrere di gente, le vecchie vie non erano bastate più a contenere le case e queste erano dilagate nei campi, in tutte e quattro le direzioni. Di queste cose Luciano ci chiedeva il resoconto. Noi glielo davamo e il viso un poco gli si accendeva di soddisfazione. A sua volta lui raccontava di qualche incontro inaspettato fatto nei suoi viaggi, come quello con un tale della dirigenza comunista della nostra città in un albergo di Mosca (Ma sarà stato vero, poi?). A noi, "birilli" stabili nella nostra città e senza voglia di uscirne, lui, che aveva girato mezzo mondo, diceva con convinzione che, in qualsiasi ora e luogo, avrebbe riconosciuto anche dall'ombra i suoi concittadini. La differenza tra la città del "torracchione" e Grosseto, quella più evidente, era che lassù andavano tutti in mac-

Aldo Mazzolai Scheda biobibliografica

Nato a Montepulciano nel 1923, Aldo Mazzolai vive a Grosseto fin dal 1933. Insegnante di letteratura italiana e latina nei licei grossetani, è stato dal 1955 fino al 1984 direttore onorario del Museo archeologico e d'Arte della Maremma e del Museo diocesano d'Arte sacra di Grosseto. Vanta una collaborazione con la Soprintendenza archeologica della Toscana e con la Soprintendenza ai Beni artistici e storici. Ha collaborato con l'Istituto archeologico germanico durante gli scavi nella zona di Roselle. Considerata la frequenza degli scavi clandestini e la quantità dei ritrovamenti fatti durante i lavori dell'Ente Maremma, Mazzolai si è fatto portavoce, a suo tempo, della necessità di creare a Grosseto un Ufficio distaccato della competente Soprintendenza fiorentina.

Giornalista tesserato fin dal 1949, ha pubblicato moltissimi articoli su giornali e anche su riviste specializzate. Ha tenuto corrispondenze con moltissimi studiosi italiani e stranieri e organizzato mostre, pubblicandone i relativi cataloghi. Per l'arte medievale ha coordinato la mostra *L'arte senese nella Maremma grossetana* del 1964. Nel 1988 la Pro Loco gli ha conferito il Premio *Grifone d'oro della città di Grosseto*. Nel corso degli anni ha costruito un ricco "archivio" di documenti che riguardano la storia della Maremma.

Tra i cataloghi di mostra ricordiamo: *Mostra archeologica*, 1958; *L'età del ferro nell'Etruria Ma-*

rittima, 1965; *La mostra del restauro archeologico*, 1970.

Dei suoi studi e dei suoi scritti segnaliamo: *Roselle e il suo territorio*, 1960 (connesso con gli scavi della città etrusca fatti con l'Istituto archeologico germanico); *L'Italia sepolta*, 1962 (antologia di scritti sugli scavi clandestini); *Maremma storia ed arte*, 1977; *Antologia della poesia popolare maremmana*, 1969 (sulle forme e i generi della poesia popolare); *Guida dell'Etruria Maremmana*, 1969; *Gli Etruschi della costa maremmana*, 1977; *Il Museo Archeologico della Maremma*, 1977 (catalogo della esposizione con sintesi delle località archeologiche); *Gli Etruschi di Tarquinia, Cerveteri e Veio*, 1978; *Storia ed Arte nella Maremma*, 1981; *La storia di Grosseto*, 1989 (per le celebrazioni del VII centenario del trasferimento della cattedra vescovile da Roselle); traduzione e commento del *De re ditu* di Rutilio Namaziano, 1995; *Un volto di pietra*, 1995 (sul carattere dei popoli maremmani); *L'erba mora*, 1995 (sonetti in vernacolo grossetano); *Alarico nell'inerte impero*, 1996; *Una morta stagione*, 2000 (racconto della deportazione dell'autore, nella guerra di Hitler); *Maremma. Storia, Arte, Cultura*, 2001 (con gli aggiornamenti e le nuove scoperte); *Miti ed Eroi classici nell'Etruria Marittima*, 2002 (secondo le testimonianze letterarie e archeologiche).

china e da noi si andava tutti a piedi; poi c'erano altre mille differenze che riguardavano tutti gli aspetti del vivere quotidiano. Su questo tema dei confronti non era però il caso di insistere, perché entravano in ballo opinioni diverse su come vivere la vita. Non era possibile, con Luciano, impostare un ragionamento serio sui luoghi dove avremmo voluto vivere, sì, meglio mettere il discorso sul binario delle linguacce e delle risate. In queste discussioni, poi, parlavamo di cosa pensavamo, di cosa scrivevamo, del quotidiano insomma. Poi le donne! Anche questo era argomento quasi proibito, considerata la partenza da Grosseto e il suo modo. Meglio allora ritornare alla cultura: per carità, non quella degli eruditi medievalisti e dei dannunziani archeologi, talpe i primi e cornacchie i secondi, ma quella degna di una "città di sterrati, di spazi, aperta ai venti e ai forestieri", che doveva crescere da sé, senza tanti sapientoni! Luciano mi guardava, dicendo queste cose, che aveva già scritto nel *Lavoro culturale* e che io alcune volte gli avevo contestato. Ma i suoi occhi e la bocca, già volti ad un non so che di beffardo, stagione dopo stagione, anno dopo anno, cominciarono ad intristirsi, perduti non so verso quali orizzonti dello spirito: stanchezza, delusione o recuperati ideali? È difficile a dirsi. Eppure la città, non soltanto noi amici più stretti, lo aveva seguito e anche premiato per la sua attività, per le sue idee, nonostante potessero apparire paradossali, perché sotto il pesante mantello del paradosso spesso era nascosta la verità, che a me pare ancora sofferta.

Negli ultimi tempi, quindi, Bianciardi era cambiato.

Sì, non era più il ragazzo allegro di prima, inventore di giochi e ragazzate, era diventato molto serio e preoccupato per l'andamento della sua vita. Ogni tanto cercava di sollevarsi dalla sua tristezza con qualcuna delle sue solite battute che, però, ormai, risultavano un po' spente. Viveva di nostalgia per Grosseto. Se avesse potuto, sarebbe ritornato volentieri, perché l'affermazione letteraria non lo appagava più.

La tristezza di cui parlava ce l'aveva anche da giovane Bianciardi?

No, assolutamente. La tristezza è cominciata con il suo trasferimento a Milano. Lì, oltre ad essere rattristito per le sue vicende personali, soffriva di nostalgia per la sua terra, nostalgia che si è accentuata dopo il trasferimento in Liguria.

Quali erano i punti di contrasto tra lei e Bianciardi?

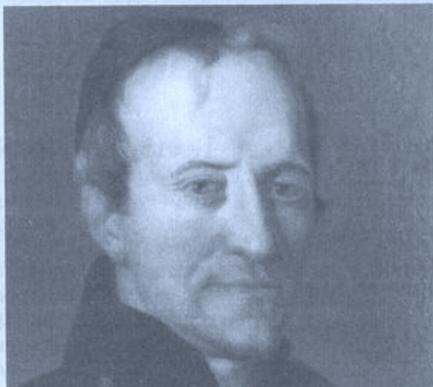
Tra me e Luciano non ci furono mai contrasti; anzi, quando fui chiamato a dirigere e riordinare il Museo archeologico, stando così gomito a gomito ogni giorno, ci legò un reciproco fare scherzoso, che velava una sincera e sicura amicizia.

Sì, ma quando Bianciardi polemizzava con i cosiddetti localisti non si sentiva chiamato in causa?

Sì. Spesso mi sono riconosciuto nei suoi scritti, magari con altri nomi, ma i punti di contrasto forse sono più apparenti che reali. È vero, ha parlato di Grosseto come Kansas City ed ha preso in giro medievalisti ed archeologi. Io, per lui, ero l'inventore degli Etruschi. "Gli Etruschi in Maremma li ha inventati il Mazzolai. Non ci sono mica gli Etruschi in Maremma" diceva. Però, mi ricordo che, nel 1952, quando fu organizzata dal "Tirreno", sulle mura di Grosseto, una raccolta di reperti etruschi, tutto ciò che il Museo ancora possedeva dopo le perdite causate dalla guerra, le orazioni ufficiali elogiative furono fatte dal sindaco, da un rappresentante della soprintendenza archeologica e da Bianciardi. Luciano fece un bel discorso con parole di questo tenore: "Noi siamo fortunati a vivere in una terra di così notevoli antichità...". Quando, passato qualche anno, durante una sua visita a Grosseto, mi venne la voglia di dirgli che non ero e non mi sentivo una talpa gli ricordai quel suo intervento. "Allora, pagami il caffè", mi disse. E io glielo pagai. Quindi, su questo aspetto, la sua posizione era più

MICROPROVINCIA

Rivista di cultura diretta da FRANCO ESPOSITO



Antonio Rosmini: Testimonianze, oggi

Interventi di G. Barberi Squarotti - G. Ravasi - L. Canfora - G. De Rita - R. Buttiglione - E. Borgna - V. Consolo - L. Erba - L. Ornaghi - G. Lorizio - G. Mancuso - U. Muratore - F. Esposito - F. Finotti - L. Bressan - C. M. Papa - G. Chiappini - P. Vanzan - R. Crovi - M. Mussini - A. M. Tripodi - T. Salari - V. Nardin - G. Ferri - P. Bruni - G. Alvino - A. Gaccone - A. Castronovo - G. Ramella Bagneri - R. Cicola - G. Oldani - C. Bergamaschi

43

NUOVA SERIE
GENNAIO-DICEMBRE 2005

complessa di quanto non sembri. Non si deve credere che per Bianciardi Grosseto non fosse una città importante dal punto di vista storico. L'invenzione di Kansas City rientra nella sua vena futurista, nel suo gusto per il paradossale. Un grossetano si sente offeso se il paragone con Kansas City viene preso sul serio: gli americani non esistevano quando noi eravamo già città! Mi ricordo bene come nacque la metafora di Kansas City: tutti noi giovani, dai medievalisti agli archeologi a quelli, come Luciano, più sensibili alla dinamica della vita moderna, andavamo a vedere le nuove costruzioni appena venivano messe le fondamenta, perché volevamo che questa città diventasse grande e nuova, ma non negando la sua storia. Quando Bianciardi se ne uscì con questa novità di Kansas City, io sapevo che era una sua stravaganza, ma non tutti la intesero così e il gusto per il paradosso di Bianciardi arrivò a dettare il comportamento delle amministrazioni locali successive, che, con il pretesto che Grosseto non aveva storia, fecero, ad esempio, molti interventi urbanistici discutibili nel vecchio centro storico. In realtà, anche Luciano, come noi, voleva ridare la tradizione a Grosseto: questa è una lettura importante, altrimenti gli si fa torto. Bianciardi stesso, d'altra parte, dopo le delusioni milanesi, ha smentito questa sua idea di Kansas City nell'aggiunta finale al *Lavoro culturale* pubblicata nel 1964. Io dicevo sempre, a Luciano, che una realtà come Grosseto, con la sua secolare arretratezza, dovuta a secoli di malgoverno - dei ghibellini di Siena e dei Medici, che insieme avevano procurato e mantenuto la malaria -, che era stata desertificata, finché la media della vita era scesa a diciannove anni, che era poi stata bonificata e straziata da una guerra voluta dal suo secondo bonificatore, aveva sì bisogno di espandersi, di ricostruire il suo popolo, di restaurare la sua *civiltas* (che ancora non ha trovato) e la sua dignità storica. Ma, sebbene l'elemento poetico della terra aperta alla sua espansione fosse già parecchio, bisognava impostare anche il problema della cultura. Questo dicevo a Luciano.

Perché secondo lei aveva scelto di andarsene da Grosseto?

Per me rimane un mistero ed è difficile esprimere giudizi. Io, comunque, mi sono fatto un'idea: penso che abbia avuto delle promesse che non sono state mantenute. Ecco che allora ha dovuto veramente scarpinare e lavorare come un matto per sopravvivere. Ci sono stati momenti che andava a leggere gratuitamente il giornale prendendo il caffè, che era la sua sola colazione del mattino. La dif-

ferenza tra la nostra piccola città e Milano, la grande metropoli, è sempre la stessa. Lì ha trovato il deserto in mezzo a folle di uomini, qui, tra pochi amici, trovava la vita.

Era quindi assetato di relazioni umane.

Assolutamente. Quando lo sgomitavano per il Corso diceva: "Questa è vita". Gli piaceva proprio il contatto fisico con le persone e, infatti, quando le ultime volte cominciò a venire di notte per noi era un segno di disperazione, perché sfuggiva i contatti che si possono avere solo di giorno. L'ultima volta che l'ho visto di giorno è stato sotto i portici in piazza Dante. L'ho visto capitare con sotto braccio una bella edizione tutta decorata della *Divina Commedia* che esibiva ostentatamente. Gli ho detto: "Ma non ti vergogni ad andare in giro con la *Divina Commedia*?" Mi ha risposto: "Eh, sai per me Dante...". Dopo un po' mi ha detto: "La vuoi una sigaretta?" Ha aperto la *Divina Commedia* e me ne ha offerta una. Era un finto libro, solo una scatola vuota con una copertina. Luciano era così, imprevedibile e sempre pieno di invenzioni.

Devo dire che fra me e lui non ci fu mai segno di invidia e di incomprendimento. Anzi, pur non essendo paralleli tanti nostri punti di vista (qualche scontro è ineliminabile tra amici ostinati), c'era tra noi una certa simpatia, come c'è tra lo zolfanello e la carta vetrata. Io ero contento veramente dei suoi successi, un'altra piccola gloria per Grosseto, ma, quando vado al Misericordia a trovare gli amici perduti, mi sento a disagio nel leggere di quella sua "fama internazionale", che, penso, non avrebbe tanto gradito. Mi sarebbe piaciuta una lapide più modesta e più vera, pressappoco così: "Qui giace il grossetano Luciano Bianciardi, morto in un cercato esilio a Milano, nel 1971".

il gabellino

Periodico della Fondazione Luciano Bianciardi

Direttore responsabile: Stefano Adami
Direttore editoriale: Walter Lorenzoni
Redazione: Velio Abati, Maria Pia Betti, Tiziana De Rosa, Francesco Falaschi, Luciana Fortina, Giovanna Leoni, Nicola Simoni, Gabriella Solari

Hanno collaborato a questo numero: Angelo Australi, Ottavio Cecchi, Vittorio Cozzoli, Emanuele Curzel, Luciana d'Arcangeli, Annarosa del Corona, Anna Maria Farabbi, Gabriele Ghiandoni, John M. Hull, Maria Jatosti, Aldo Mazzolai, Laura Rainieri, Franca Rame, Alberto Rizzi, Maria Rosaria Rozera, Mario Socrate, Domenico Tarizzo, Liliana Ugolini, Erica Viola

Grafica: Francesco Teodoro
Fotocomposizione: ABC Fotocomposizione - Sesto Fiorentino (FI)
Stampa: ABC Tipografia - Sesto Fiorentino (FI)
Tiratura: 1.000 copie

Tutte le immagini di questo numero, tratte dalla Biblioteca della Fondazione Luciano Bianciardi, sono dedicate allo scrittore, ad Ottavio Cecchi e alle riviste italiane di cultura presentate in questo e nel precedente fascicolo

Sede legale: Via Ximenes, 61 - 58100 Grosseto
Sede Archivio e Biblioteca: Villa Fattoria - Alberese (GR)
Telefono: 0564407085
Fax: 056420272
Sito Web: <http://www.fondazionebianciardi.it>
E-mail: fondbian@gol.grosseto.it
Conto corrente postale: 11949583

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte della rivista può essere riprodotta, rielaborata o diffusa senza autorizzazione scritta dell'editore.
Si collabora alla rivista su invito; ogni contributo è sottoposto al giudizio del Comitato scientifico e della redazione.

Registrazione del Tribunale di Grosseto al n. 01/99 del 17/03/99